



Debbo ammetterlo: quando Angelo Manna mi manifestò - con un fin troppo fiducioso ottimismo che, per quanto mi riguardava, ravvisavo estremamente mal riposto - la sua disponibilità ad aversi da me un cenno introduttivo al suo NAPULE E IO, mi tremarono *le vene e i polsi*... Ero (e sono) convinto che la mia antica dimestichezza ed il mio feroce affetto per ciò che attiene al parlar napoletano non fossero né sufficienti né idonei per esprimere qualcosa di attinente a quella che intuivo alla stregua di una summa del suo risaputo far Poesia, nonché della sua sterminata conoscenza, dei suoi approfonditi studi, della esclusiva sua padronanza di tutta la dimensione e le angolazioni delle *parole de Napule* che - Cortese docet -

*non songo, frato mio, d'oro pommiento
ma de zuccaro e mmele, e famma vola
si fanno a ll'ate llengue cannavola...*

Ad accrescere la mia sensazione di sgomento contribuiva, *pe ghionta de ruotolo*, la corposità del suo lavoro, articolata in circa duecento composizioni: gli protestai la mia convinta inadeguatezza, ma dalla sua voce *majateca* ne ebbi, per risposta, il più fermo contrario avviso motivato da... *lassammo perdere*...

E così, per quanto gratificato dal suo affettuoso intendimento, ho finito, ferme restando le persistenti riserve, col tentare di accontentarlo, pilatescamente confortandomi con un magro consolatorio *isso 'o vvò, isso s' 'o cchiagne* : anche perché al tutto non erano estranei i sentimenti di amicizia, di stima e di apprezzamento per la sua possente cifra di conoscitore indiscusso, di severo ricercatore, di esaustivo *dominus* di tutte le componenti, le proprietà, le sfaccettature, i capi di perfezione (a dirla con l'oscuro Partenio Tosco) del nostro dialetto *abbunnante e smataforeco* (quale lo leggeva Pietro Trincherà) che proprio nel corrusco, aureo Seicento - da Angelo investigato, notomizzato e criticamente, alla lettera, *smerzato* - toccò gli apici freneticamente e porosamente barocchi del più immediato, espressivo e pregnante veicolo di comunicazione del pensiero mai altrove eguagliati.

La ratio di NAPULE E IO è tutta contenuta nella densa postfazione dell'Autore: che, dato razionale conto delle sue meditate e fedeli scelte ortografiche in ordine a quella *lengua de tata* che per essere la più libera del mondo sfugge a codificazioni di qualsivoglia specie, ne contesta pretesi fondatori, risultando essa patrimonio originario ed esclusivo del popolo che veracemente la adopera attraverso le assimilazioni e le sedimentazioni maturate nel corso dei secoli.

La presente prefazione costituisce solo una parte dell'introduzione all'opera "Napule e io"

In coerenza a quanto affermato, Angelo non esita a dichiarare - con una consapevolezza che non sente e non può sentire di presunzione - di essersi ispirato a se stesso in ordine all'impiego del Napoletano che connota ed esalta la sua fatica: si tratta di un Napoletano *linguisticamente* affidabile che resta a tutt'oggi sacrale ed inalterato retaggio della sana e conservatrice Provincia, capace di opporsi alle stolte ed ibride contaminazioni di cui lo stesso diventa vittima sacrificale nella spocchiosa acculturazione di tanti metropolitani *addetti ai lavori*.

Quello di Angelo Manna è un *Napoletanismo attivo* perché va al di là di confini o di briglie spazio - temporali, perché è usato da chi sa e suole pensare in napoletano e conseguenzialmente è in grado di trasmettere con razionale spontaneità la parola liberamente generata da quel pensiero. Ed è un parlato che sa e deve *dire* anche, ma specialmente, quando va nel *fetente* (il termine è quello prescelto dall'Autore), perché si tratta di un fetente loico e motivato, supportante e strutturale, funzionale e mirato, del tutto consona a quello che, nella specie, viene adottato dal popolo che *lo ha dentro* e che coralmemente, efficacemente ed icasticamente lo esplicita con una ritualità non costruita - e perciò mai pornografica - cui nessuna ipocrita pudicizia può far da calmiera, ed alla quale alcuno pseudo - scandalizzamento deve conseguire...

Angelo Manna ha sempre avuto il coraggio delle proprie opinioni, e per esso ha più di una volta copiosamente pagato: non è proprio il caso di presumere (o di pretendere) che paghi quando dice, come vuole e sa dire, cose che per definizione hanno *il fine di far ridere o riflettere...*

Renato de Falco